



Associazione di volontariato Chicercatrova onlus

Corso Peschiera 192/A - Torino

www.chicercatrovaonline.it

info@chicercatrovaonline.it

La gioia del Vangelo per una spiritualità nella vita di oggi

(testo non rivisto dal relatore)

Relazione del Prof. Don Giovanni Ferretti

Filosofo e teologo

Rettore della Real Chiesa di San Lorenzo – Torino

già Rettore dell'Università degli Studi di Macerata

(9 ottobre 2017)

*Ringraziamo chi ci
segnala eventuali errori
di scrittura*

Buona sera,

Iniziamo questo cammino di tre incontri sulla spiritualità della “Evangelii Gaudium”, una spiritualità per la vita del mondo di oggi.

Come sapete la Evangelii Gaudium, questa esortazione apostolica scritta dal Papa dopo il Sinodo per la Nuova Evangelizzazione, è un vero e proprio programma per tutta la Chiesa; un programma del suo episcopato, ma un programma che vuole indicare delle linee di fondo di cammino della Chiesa e queste linee di fondo hanno come centro una Chiesa in missione, in uscita missionaria, e l’Evangelii Gaudium vuole veramente invitare a una profonda riforma della Chiesa in funzione missionaria.

Questo tocca anche profondamente la nostra realtà occidentale, nel senso che con la cosiddetta secolarizzazione anche in Italia, come in Europa, non siamo più tutti cristiani, anzi, sono molti che non credono, altri che credono solo in modo parziale, altri che si avvicinano ad altre religioni, e poi ci sono molte persone di altre religioni che vengono in mezzo a noi. Quindi mentre una volta tutta la pastorale della Chiesa era indirizzata a gente che era già cristiana, oggi c’è da scoprire una pastorale che sia rivolta a chi non è più cristiano, a chi non è mai stato cristiano, a chi ha abbandonato il cristianesimo, oppure anche a persone che sono eventualmente di altre religioni, quindi una Chiesa in uscita missionaria perché siamo in una situazione nuova.

Bisogna dire che ci manca una prassi di questo tipo, e se noi guardiamo l’attività pastorale delle parrocchie è rivolta soprattutto a chi va in chiesa e non a cercare, perché noi che abbiamo formato

dei missionari che vanno in posti dove non ci sono i cristiani, non ci siamo formati “qui” per fare una pastorale missionaria.

Il Papa vuole proprio che ci sia una tappa nella vita della Chiesa, perché la Chiesa non sia autocentrata, non pensi a se stessa, non sia introversa, ma sia **“in uscita”** e questo è il grande programma di questo.

Nello sfondo di questo programma il Papa propone anche una spiritualità adeguata a questa nuova situazione, una spiritualità che sia adeguata a colui che deve essere missionario. Una delle tesi fondamentali che vedremo è che **“il discepolo è sempre anche missionario”**, anzi lui dice: «Noi siamo discepoli-missionari, non discepoli e missionari», ma ci vuole una particolare spiritualità che guidi in questa dimensione missionaria della Chiesa e che corrisponda anche alla situazione culturale in cui ci troviamo. Allora, una spiritualità che sia in sintonia con il mondo a cui è rivolta la missione e che, nello stesso tempo, formi e approfondisca la spiritualità del discepolo missionario.

È una spiritualità, come vedremo, profonda e originale, radicata nel Vangelo, al cui centro ci sarà proprio il Vangelo come annuncio di gioia, ecco perché “la gioia del Vangelo” che è il titolo proprio: “*Evangelii Gaudium*”, che è proprio radicata avendo al centro la gioia e non avrà al centro, ad esempio, il sacrificio o la rinuncia! Vedremo questo e lo approfondiremo.

Come introduzione vorrei ancora dire una parola sul termine **“spiritualità”**, la spiritualità della vita di oggi.

Il termine “spiritualità” ormai è diffuso, si fa “Torino spiritualità,” ci sono spiritualità orientali, e per spiritualità si intende ciò che caratterizza la vita dello spirito, vita dello spirito che è una dimensione fondamentale della persona. Lo spirito non è una realtà materiale, come non è una realtà materiale l’intelligenza, la volontà, l’amore, eccetera; ci sono delle dimensioni spirituali in noi, quelle che ci fanno interrogare sul senso della vita, sul senso delle nostre relazioni, sui problemi che ci sono: questo è un concetto generico di spiritualità.

Però il cristianesimo ha un concetto suo proprio di spiritualità, perché per spiritualità intende la vita animata non solo dallo spirito nostro, ma la vita animata dallo Spirito Santo, dallo Spirito di Dio, è quello Spirito che Gesù ha promesso ai suoi discepoli e che è diffuso nei nostri cuori come Spirito di amore che ci fa scoprire in relazione con Dio come figli amati da Dio e che ricambiano questo amore, quindi è una vita nello Spirito.

San Paolo parla spesso della vita nello Spirito, dei doni dello Spirito, ed è uno spirito di amore. Ma subito ci si deve interrogare: «Ma allora che cos’è un amore, un amore autentico?».

Ci possono essere e sono stati, anche nella storia dell’occidente cristiano, diversi concetti di **“in che cosa consista l’amore”**, ne ricordo due che troviamo anche nel libro che abbiamo citato: **l’amore come forza unitiva** oppure anche **l’amore come rapporto relazionale**, come relazione con l’altro, l’amore da un lato che tende alla fusione e qualche volta può tendere anche al possesso, e dopo l’amore che tenda a rispettare l’altro come l’altro, amarlo nella sua differenza, ma anche cogliendo qual è la destinazione o la vocazione o l’originalità propria dell’altro, che deve svilupparsi perché l’altro fiorisca in pienezza. Un autentico amore, da questo punto di vista, è quello che con gli occhi proprio dell’amore coglie l’altro nelle sue capacità proprie, per ciò che può diventare se realizza pienamente se stesso e lo aiuta a crescere.

Dicevo che ci sono anche spiritualità diverse, che tendono all’amore, anche all’unione con Dio, quasi tendere a fare un tutt’uno con Dio; poi c’è l’altra spiritualità, fondata più sulla relazione, tende ad essere in un rapporto intimo con Dio, che rispetta l’assoluta trascendenza di Dio e anche la propria identità, ma li mette relazioni profonde.

Non basta dire: «Nella spiritualità si è animati dallo Spirito di amore», bisogna poi cercare di capire cosa vuole dire l’amore; ma come si vive questa spiritualità d’amore? Secondo le varie epoche storiche si è individuato lo specifico o il culmine di una vita nello Spirito, se vogliamo una vita santa, ad esempio nella possibilità di essere talmente uniti a Dio da riuscire a ottenerne dei miracoli o addirittura di fare dei miracoli in suo nome.

Adesso noi leggiamo tutta una serie di vite di santi di un certo tipo, ed era descritta per tutti i miracoli che erano in grado di fare, oppure, c’è stato tutto un periodo in cui la santità era identificata

con estasi, con visioni. Ancora adesso si pensa che chi arriva alla santità abbia delle particolari rivelazioni o di Dio o della Madonna o altro, e lì si dice: «Quelli sono veramente santi», oppure si è vista la spiritualità culmine nel sapersi auto-sacrificare. Oggi queste forme di santità non corrispondono più tanto all'oggi della nostra storia, e neppure più a una autentica fedeltà al Vangelo.

Sulla scia dell'Evangelii Gaudium in quale direzione il Papa ci indirizza? Vorrei iniziare in questa breve introduzione a parlare del primo tema di questo incontro, il titolo potrebbe essere:

una spiritualità gioiosa a partire dal nucleo essenziale del Vangelo,

perché la spiritualità che ci suggerisce la Evangelii Gaudium non sia una spiritualità della tristezza o della rinuncia o della inibizione del nostro desiderio di vivere, quasi che il cristianesimo predichi soprattutto la croce, la sofferenza, no! Ma una spiritualità gioiosa e l'abbiamo dal titolo stesso dell'esortazione: "La gioia del Vangelo", e il Papa lo ribadisce più volte con ampie citazioni dell'Antico e del Nuovo Testamento, e ne fa proprio motivo centrale di tutto il suo discorso:

- il Vangelo è offerta di gioia si dice al numero 4 e 5,
- condivisione di gioia al numero 14,
- *"il cristiano può annunciare il Vangelo solo se è pervaso da tale gioia perché si comunica solo ciò che si ha"*. Non si può annunciare il Vangelo che è annuncio di gioia, se non si possiede la gioia del Vangelo,
- parla di gioia missionaria numero 21,
- e al numero 83, con insistenza dice: *"Non lasciamoci rubare la gioia della evangelizzazione"*,

e questo avrà poi anche delle conseguenze perché il cristianesimo che lui ci presenta dovrà essere un cristianesimo amabile, che sappia attrarre per la sua amabilità, perché una persona gioiosa che annuncia la gioia e diffonde gioia certo diventa attrattiva, attraente.

Il cristianesimo non si diffonde per imposizione, per comando, per autorità; forse un tempo quando non c'era la situazione odierna si poteva imporre con autorità, come in una famiglia dove c'è il capo di famiglia, ma tutti ne fanno parte; ma adesso la famiglia in questo senso non c'è e anche l'autorità è colta evangelicamente come servizio e non come imposizione, e allora il cristianesimo si diffonde e può diffondersi proprio solo come capacità di attrattiva.

Questa è la prima indicazione, che però già ci fa vedere che qui non si annuncia un cristianesimo sacrificale ma un cristianesimo che annuncia una pienezza di vita. Ed è interessante! Potremmo fare tutta una riflessione sul cristianesimo sacrificale o sulla mentalità sacrificale che è stata molte volte identificata con il cristianesimo; non solo lo dicevano, ma ancora qualche volta lo si sente proprio nelle strade: ho sentito io una signora sul tram, che discutendo con la vicina, diceva: «Eh, la religione ti dice di fare sacrifici, di fare mortificazione per ottenere le grazie da Dio e poi non serve a niente, non ottieni neppure le grazie! Ti chiede di mortificarti e poi neppure ti ricompensa!», e c'era questa mentalità qui: «Dobbiamo sacrificarci per farci dei meriti per il paradiso»!

Questo cristianesimo che riteneva che il sacrificio come tale, la sofferenza come tale, fosse un merito, non il modo con cui eventualmente vivi e affronti la vita! Nella vita ci sono le difficoltà da affrontare, i pesi, eccetera, ma non è che si cerca "il peso per il peso". Io porto ad esempio che ogni madre si alza di notte se il bambino piange, ma non è che gli "offra" il suo alzarsi, difatti se il bambino non ha bisogno non si alza per offrire la sua sofferenza, non ha senso! Gli offre ciò di cui ha bisogno anche se le costa, mentre la mentalità sacrificale è quella che ritiene che la sofferenza, come tale, piaccia a Dio, ci faccia dei meriti, ci ricompensi, eccetera. No! Questo è cristianesimo sacrificale che veramente non corrisponde al Vangelo.

E anche la croce non è stata qualcosa che Gesù Cristo ha cercato per sé: lo hanno messo in croce per forza. Lui non è scappato, possiamo dire questo, perché doveva annunciare a Gerusalemme, e fino alla fine portare il Vangelo, ma ha chiesto *"passi da me questo calice, ma sia fattala tua volontà"* nel senso *"aiutami a compiere fino in fondo il mio annuncio, anche se questo annuncio crea contrapposizione"*. Come è capitato a tanti martiri, pensiamo a **monsignor Romero**, pensiamo a **don Puglisi**, ma si potrebbero fare un mucchio di esempi di gente che ha continuato ad annunciare

la giustizia del Vangelo, a contrapporsi alle ingiustizie e alle sopraffazioni anche se quello li portava a rischiare la morte, non si sono tirati indietro, ma non è che hanno cercato la morte o la croce perché come tale aveva un valore.

Noi siamo stati salvati dall'amore con cui Cristo ha portato avanti fino in fondo, mentre invece il cristianesimo sacrificale sottolinea il sacrificio: si deve passare invece a un cristianesimo che annunci la pienezza di vita. **Pienezza di vita** vuol dire lo sviluppo di tutte le proprie capacità, ma soprattutto della capacità fondamentale, centrale, che c'è nell'uomo che è la sua capacità di amare. Capacità di amare e anche di difendere chi ingiustamente è oppresso, di aiutare i sofferenti, eccetera, capacità di amare che sa anche affrontare, nel caso, i contrasti, le difficoltà, i pesi, ma che è capacità, **pienezza di vita**, non **mortificazione di vita**, quindi una *spiritualità gioiosa* che è annuncio di gioia e promozione di una pienezza di vita.

Sarebbe interessante anche ricordare come, oggi, nella pluralità delle credenze e delle religioni (ci sono credenze religiose ma ci sono anche credenze laiche e poi ci sono vari tipi di credenze laiche come vari tipi di credenze religiose), oggi il criterio di verità delle varie credenze si gioca proprio tutto nella credenza o nella religiosità che offre e promuove una maggiore pienezza di vita. Ed è lì che si misura la verità, perché la verità dell'uomo, e la verità anche di Dio, è quella che veramente fa fiorire e ti apre a tutte le dimensioni più vaste dell'orizzonte della nostra esistenza come dell'orizzonte infinito di Dio.

Quindi il primo è questo annuncio di gioia, questo annuncio di gioia però (e questa è l'altra cosa fondamentale che il Papa sottolinea) deve partire dal cuore del Vangelo. In cosa consiste secondo il Papa **il cuore del Vangelo**? Lui dice: *“Il cuore del Vangelo è sia quella verità fondamentale che richiama la gerarchia delle verità che ci sono nel cristianesimo, ma è soprattutto quella che dà il tono a tutto il resto”*.

Il Papa tenta la formulazione di qual è il cuore del Vangelo, e secondo il Papa *“il cuore del Vangelo sta nella bellezza dell'amore di Dio manifestato in Cristo per ogni uomo”*. L'annuncio centrale da cui scaturisce la gioia del Vangelo è proprio questo annuncio: «Dio ci ama, ci ama tutti, è essenzialmente amore e misericordia», e questo è ciò che ci ha insegnato fundamentalmente Gesù Cristo con la sua predicazione, ma anche con la sua prassi di vita. Perché nella sua prassi di vita Gesù è stato misericordioso, ha accostato le persone che erano ammalate per guarirle, ha accostato i peccatori mostrando che Dio era pronto a perdonarli e a rifare amicizia con loro.

Ecco, secondo il Papa, ma anche secondo me, ma secondo le esigenze del mondo odierno, è veramente importante annunciare oggi che il vero volto di Dio è quello esclusivamente dell'amore. Notate, questo non è solo un po' un buonismo, dire una cosa scontata! Abbiamo sempre detto che Dio è misericordia: «Cosa dice di nuovo, questo Papa?», qualcuno si chiede questo, e altri poi interpretano male questa misericordia perché pare vada in contrasto con la giustizia divina.

A mio avviso qui c'è un punto molto importante che è centrale nella nostra spiritualità come rapporto con lo Spirito di Dio: **quale Spirito di Dio vive in noi?** E se prima c'era la necessità, l'annuncio di gioia di superare un annuncio del cristianesimo che annuncia la mortificazione, e invece annuncia la pienezza di vita, e qui è un cristianesimo che non annuncia un **Dio sacrale**. Che cos'è **il sacro** che intendo quando dico: «Il cristianesimo non annuncia un Dio sacrale o supera il Dio sacrale»?

Il Dio sacrale o il sacro, secondo una celebre fenomenologia che risale a **Rudolf Otto**, è quel Dio che ha quasi due facce: la faccia dell'amore-misericordia che dà beatitudine e la faccia severa che impone delle leggi e minaccia dei castighi. La faccia di chi ti propone dei premi e di chi ti minaccia dei castighi, questa è una duplice faccia di Dio, che è propria del Dio sacrale, che purtroppo anche nonostante l'annuncio cristiano si è diffusa e il cristianesimo stesso molte volte l'ha fatta propria, per cui Dio è colui che ti può mandare in paradiso ma è anche colui che ti può mandare all'inferno; è colui che può mandarti delle grazie, ma è colui che può mandarti anche delle disgrazie, dei fastidi: ecco, questa duplice faccia di Dio non corrisponde al Dio del Vangelo.

E allora l'annuncio che il nucleo del Vangelo sia l'annuncio dell'amore di Dio per tutti ci aiuta a sciogliere questa duplicità del Dio sacro per vedere che **il volto di Dio ha una sola faccia, quella**

dell'amore gratuito, della grazia, della misericordia per tutti, anzitutto per i sofferenti e i peccatori, è sempre pronto a beneficiare tutti, a perdonare sempre e tutti: questo è il ritornello che questo Papa ripete. Ma notate che siamo proprio al centro: se la spiritualità è vivere secondo lo Spirito di Dio, e allora bisogna essere impregnati di questo Spirito di Dio che ha una sola faccia, la faccia della misericordia e del perdono.

Qui bisogna naturalmente un po' intenderci, per salvare quello che era giusto nella tradizione e per non far dire né al Papa, né ad altri quello che non sarebbe evangelico. Primo, non vuol dire che sia un Dio buonista nel senso che non avverte la gravità del male che dilaga nel mondo, e di fronte a chi compie i delitti, gli mette una mano sulla spalla e gli dice: «Ma non fa niente!», no! La santità di Dio è una contrapposizione assoluta verso il male; Dio non può tollerare il male, cioè chiudere gli occhi di fronte al male. Il male va denunciato, va superato, non c'è tolleranza del male, non c'è dimenticanza del male, non c'è colpo di spugna che ne cancella la gravità, anzi, se andiamo ben a vedere il perdono di Dio che si è manifestato sommamente in Cristo sulla croce, cosa ha voluto dire?

Cristo sulla croce che perdonava i suoi persecutori, li perdonava nel senso che non prendeva il male che loro gli avevano fatto e lo ributtava su di loro. Il perdono è una cosa anche molto impegnativa perché se uno ti ha dato uno schiaffo, perdonarlo vuol dire che lo schiaffo te lo tieni e non lo ributti sull'altro, quindi il perdono di Dio è una cosa molto impegnativa da questo punto di vista, ma il perdono è un'ancora quasi di salvezza, è dire all'altro: «Io sono disposto ad essere nuovamente in amicizia con te, ma è chiaro che tu ti devi convertire! Non puoi continuare a fare il male, perché se tu continui a fare il male rimani in una frattura, rimani nel tuo male, ti rovini tu, ti metti tu all'inferno», non è che Dio mandi all'inferno, ma siamo noi che se ci mettiamo fuori dall'amore di Dio rimaniamo nell'inferno del nostro egoismo, della nostra chiusura in noi stessi e rischiamo di rimanerci per sempre, non perché Dio, a un certo punto, dica: «Adesso basta! Adesso ti lascio andare...», no! Dio continua costantemente a presentare questa sua misericordia e vuol suscitare fino alla fine la conversione del peccatore: *“non sono venuto a condannare, ma a salvare. Non voglio la morte del peccatore ma che si converta e viva”*, questa è la misericordia che viene qui annunciata.

Però mi interessava soprattutto vedere come l'annuncio della gioia del Vangelo che parte dall'annuncio del cuore del Vangelo è individuato in questo togliere l'ambiguità della doppia faccia del sacro, per mettere in luce l'unica faccia di bontà e di misericordia.

A questo punto non possiamo fermarci al delle enunciazioni di verità (e qui la spiritualità ritorna in primo piano) quasi che questo sia un insieme di verità che noi annunciamo, no! L'annuncio del Vangelo non è una filosofia che ti presenta davanti un elenco di verità o anche una verità centrale, no! L'annuncio del Vangelo vuole essere una introduzione ad un incontro personale con Dio, direi a **“un'esperienza dell'amore di Dio”**.

La vita spirituale si caratterizza nei confronti di un certo modo di intendere la teologia come una vita che si sperimenta: la spiritualità è qualcosa che si vive, che si sperimenta. Il Papa dice: *“è un incontro personale”*, una persona la conosci se la incontri, sei in relazione se la incontri e allora l'annuncio cristiano è una comunicazione di una esperienza fatta che tenta di sollecitare e di far nascere ad un'altra esperienza.

Potremmo chiedere: «Ma quando noi facciamo l'esperienza dell'amore di Dio?», e qui potrei dare alcune indicazioni, ma un'esperienza non la puoi descrivere in due parole! Come l'esperienza di vivere in una famiglia, l'esperienza di fare un mestiere, quella si impara facendola o vedendola fare, ma possiamo dire alcuni luoghi fondamentali in cui facciamo esperienza di Dio. Ad esempio nell'ascolto della Parola di Dio, che può ferirti intimamente; ad esempio quella pagina del Vangelo, la parabola del buon Samaritano, lì ci rispecchia, non è una parabola che “ci dice” qualcosa, ma è una parabola che *“mi interpella”*, mi chiede: «Ma sei tu come il buon samaritano o sei come il sacerdote o il levita che hanno chiusi gli occhi?», quindi la parola di Dio se la meditiamo, se non la ascoltiamo solo come vento che passa, se ci mettiamo di fronte, *“ci parla dentro”*, e qui è un modo

di fare l'esperienza di Dio. Facciamo l'esperienza di Dio quando siamo amati gratuitamente o quando abbiamo la capacità e la forza noi stessi di amare gratuitamente, o di perdonare.

Quando è che possiamo fare l'esperienza della grazia di Dio, che è poi l'esperienza che l'amore di Dio che è presente in noi? È quando sentiamo di avere la capacità di fare un atto di amore gratuito: un atto di amore che è un'attenzione a una persona, un atto di perdono, anche se nessuno lo vede e lo ascolta, ma che sappiamo che è bene farlo. Quando abbiamo questa capacità di amare gratuitamente, la grazia soprannaturale la viviamo proprio in questi atti di amore gratuito verso il fratello, nella benevolenza, nella condivisione, nella compassione, nell'essere come il buon Samaritano, e difatti, anche se uno non ne prende coscienza, ne potrà prendere coscienza quando il Signore alla fine dei tempi dirà: *“lo avete fatto a me”*.

Come ultima osservazione, a questo annuncio dell'amore di Dio per noi, corrisponde un appello a **ricambiare lo stesso amore per Dio**. Il Papa lo dice in modo molto chiaro quando dice: *“Il Vangelo, che ci parla di questo amore di Dio per noi, invita prima di tutto a rispondere al Dio che ci ama e che ci salva, riconoscendolo negli altri, uscendo da noi stessi per cercare il bene di tutti”*, cioè l'esperienza che Dio ci ama è un appello a condividere il flusso del suo amore. Il Vangelo dice che i due massimi Comandamenti sono il primo “amare Dio” e il secondo uguale al primo: “amare il prossimo come noi stessi”, perché non sono due Comandamenti, ma sono di fatto un solo Comandamento? Perché l'unico modo con cui possiamo amare Dio è quello di sintonizzarci con il suo amore, verso l'umanità, verso i fratelli.

Un autore ebreo che ho avuto modo di studiare, **Emmanuel Lévinas**, dice che Dio è il bene perché devia la nostra tendenza verso di Lui, dice: «Noi Tendiamo verso il bene, Lui devia la nostra tendenza verso di Lui, verso il bene (quasi per possederlo e farlo nostro) devia questa tendenza verso il prossimo e a ben vedere è perché Lui ci vuole sintonizzare con il suo amore che è un amore che si diffonde, che cerca di amare gli altri». Allora, è per questo che noi facciamo esperienza dell'amore di Dio quando ci sintonizziamo, ci sentiamo in qualche modo coinvolti da questo amore che è un amore gratuito e riusciamo in qualche modo ad amare gratuitamente.

Abbiamo in modo un po' sintetico e con poche citazioni fatto questa prima tappa: una spiritualità gioiosa a partire dal nucleo essenziale del Vangelo che è questo amore di Dio per noi che ci coinvolge nello stesso amore.

Che una spiritualità di questo tipo sia il presupposto per un'azione missionaria oggi, viene abbastanza facile da capire proprio perché è un annuncio di gioia attraente, ma anche una testimonianza di un'esperienza fatta e che si fa a cui si invita gli altri a coinvolgersi con questa convinzione. C'è un'altra citazione della Evangelii Gaudium che: *“il Vangelo, questo tipo di Vangelo, corrisponde ai bisogni più profondi dell'animo umano, non si impone, ma fa emergere queste capacità più profonde dell'animo umano che sono proprio i bisogni più profondi dell'animo umano, che sono quelli di riuscire veramente ad essere capaci di amare”*.

Vediamo se c'è qualche riflessione da fare.

Domanda: *ho trovato difficoltà nel confrontarmi con persone che si ritengono “a posto”, cristiane, che vanno alle Messe domenicali, fanno opere di carità, ma se cerco di comunicare un senso più profondo delle verità del Vangelo, di cosa dice Papa Francesco, sono proprio impermeabili, si stupiscono; c'è un atteggiamento di chiusura. Mi chiedo come si può trasmettere?*

Non è facile! Non è stato facile neppure per Gesù che pure possiamo dire che era un buon evangelizzatore, un buon pedagogo, eppure non è riuscito a convincere i farisei, i sadducei, i capi del popolo, e lo hanno messo sulla croce.

Lo hanno messo sulla croce credendo di agire in nome di Dio, credendo di eliminare uno che rivoluzionava la tradizione religiosa. No! No, certi attaccamenti a una forma di religiosità in cui uno poteva anche avere giocato la sua vita, e scoprire che ha dei limiti, non è facile. E per gli ebrei, i farisei, che ritenevano di essere giusti, che mettevano in pratica la legge, digiunavano tre volte al giorno come quel fariseo che dice *“io non sono come quel pubblicano”*, poi riconoscere che Dio

accoglie anche il figlio minore che se n'è andato via, quando ritorna: quanto è costato al figlio maggiore che era sempre stato lì, e che non è entrato a far festa!

Perché per entrare, da questo punto di vista, nel cuore di Dio non è facile, se poi uno ha una mentalità che è stata molto diffusa e che è ancora diffusa non solo nell'ambito cristiano, ma anche fuori, una mentalità della giustizia come retribuzione penale: «Chi ha “commesso” deve essere punito con una sofferenza, perché è quella che fa giustizia», entrare in un'altra giustizia, in un altro modo, nella giustizia di Dio, che è una giustizia riparativa, che vuole salvare la persona, che non fa giustizia con una pena, ma che cerca di riportare una conversione.

Oggi se ne parla anche, ma è ancora poco entrata, della funzione riabilitativa, ad esempio delle carceri; prevale ancora l'aspetto della punizione e quindi del far soffrire. Non siamo più alla pena di morte che era quella che faceva giustizia per che aveva ucciso: “occhio per occhio, dente per dente”; io penso che la funzione riabilitativa sia la vera giustizia, come se quello che ha avuto un torto ne cavasse qualcosa! No, non è che ammazzando quello resuscita l'altro! Eppure questa mentalità è ancora molto diffusa; superarla come è nella linea del Vangelo non è che scopriamo un altro Vangelo ma lo conosciamo più profondamente in questo modo! Lo diceva **Giovanni XXIII** quando il Concilio sembrava una grande novità e lui diceva: «Non è che cambia il Vangelo, è che incominciamo a conoscerlo meglio».

C'è un processo di conoscenza migliore che fa difficoltà a entrare, ci vuole tanto dialogo, pazienza; ci vuole un vedere che non è meno radicale o profondamente evangelico, un modo di intenderlo come ci propone il Papa, ma non è che il Papa se lo sia inventato del tutto: c'è tutta una corrente teologica che va in questa direzione e soprattutto che è attenta a ripensare il Vangelo per conoscerlo meglio, in base proprio anche alle provocazioni che ci vengono dalla cultura contemporanea.

***Domanda:** il Papa ha messo nel linguaggio ecclesiale ed ecclesiastico una novità di linguaggio, tanto che da alcuni sapienti cattolici è stato accusato di non essere un bravo teologo. Anche gli stessi giornalisti che si occupavano di cose ecclesiastiche, i Vaticanisti, non sono stati pronti a capire questo nuovo linguaggio. Tanto che un ente laico, “Il circolo dei lettori”, dedicherà tre lunedì per indagare il linguaggio usato dal Papa, e questo colpisce molto. Poi se uno va a scavare, bravi parroci, magari in parrocchie dimenticate, usavano già questo linguaggio, vivevano già e annunciavano questa spiritualità che oggi viene annunciata con forza per tutta la Chiesa.*

È verissimo! Direi che questo Papa ha una coscienza ermeneutica, cioè una coscienza che il linguaggio è un mezzo di comunicazione che può comunicare o non comunicare: comunicare non quello che tu intendi, ma quello che l'altro riceve. C'è un passo dell'Evangelium Gaudium che a me ha colpito molto, e che spesso richiamo ed è proprio l'esigenza di comunicare il Vangelo con un linguaggio adatto alla mentalità odierna per essere capiti.

Se tu devi parlare e tradurre in francese o in inglese, in un'altra lingua il tuo linguaggio, devi stare attento a quello che dici perché sia capito nel senso che tu vuoi, perché potrebbe essere capito nel senso sbagliato. Bisognerebbe essere perfettamente bilingui per poter tradurre bene. Così bisogna essere completamente immerso nel linguaggio odierno e non solo nel linguaggio ecclesiale. Ma il Papa parlando di questa esigenza dice che: «C'è la possibilità che usando delle formule perfettamente ortodosse (quindi della tradizione) si comunichi una falsa idea di Dio e si comunichi un concetto dell'uomo non corrispondente al Vangelo», è questo che tanti tradizionalisti non capiscono! Che ripetere la stessa formula anche del magistero, che una volta trasmetteva un concetto, oggi rischia di trasmetterne un altro e quindi trasmette una falsa idea di Dio o un concetto sbagliato dell'uomo.

A mio avviso puoi usare ancora una certa terminologia per un Dio che castiga trasmette una falsa idea di Dio. Pensate quando c'è stato il terremoto, un frate ha detto: «Questa è una punizione di Dio perché il Parlamento italiano ha approvato la legge per le convivenze civili», che scandalo! Ma che Dio è? No! Eppure nel seicento, leggiamo nei “Promessi Sposi”: «La peste è un castigo mandato da

Dio per i peccati umani», e nell'Antico Testamento costantemente Dio manda i castighi a Israele per i peccati umani.

Quel linguaggio in una mentalità dove era ovvio che si agisse con premi e castighi, e ancora a poco tempo fa nelle famiglie i figli erano educati con premi e castighi, e così nelle scuole; ecco, nella mentalità di quel tempo poteva anche passare quel linguaggio perché voleva sottolineare la gravità del male, eccetera, ma oggi, comunica proprio l'idea del Dio sacrale, ambiguo, del Dio a due facce, Dio padrone pronto a mandare castighi! No, oggi la coscienza etica moderna ci ha fatto ben capire che non si può indirizzare al bene una persona eticamente, poi giuridicamente in certi casi sarà necessario per evitare che uno sopraffaccia un altro, ma non puoi educare moralmente uno con il castigo e con la forza: quello non sarà mai convinto!

È un altro mondo, noi siamo in una cultura diversa e ci aiuta anche a rileggere e a scoprire il nucleo del Vangelo e le cose che, anche nel Vangelo, potevano dipendere dalla cultura del tempo, come quando san Paolo dice: «Le donne non devono aprir bocca, devono essere sottomesse al marito», non dava un comando di Dio, ma rifletteva la mentalità del tempo, ma oggi non potremmo più, non avrebbe senso predicare quello.

Domanda: mi chiedo quale può essere il significato della sofferenza, sono d'accordo che non sia mandata, ma mi chiedo quante persone si pongano il problema di Dio e se la sofferenza possa essere un tramite, come per dare una sorta di scossa elettrica, che permetta di porsi il problema di Dio

Certamente nelle situazioni limite come può essere la sofferenza e come può essere l'intervento per un tumore o la prospettiva di una morte imminente, queste situazioni di pericolo come può essere uno tsunami, ti sollecita degli interrogativi! Quindi è vero che la sofferenza può farti avere uno **shock** che ti fa porre degli interrogativi.

Ricordo che ho avuto l'occasione di partecipare a dei gruppi di persone guarite dal cancro che, con l'aiuto di medici e di psicologi, si organizzavano per aiutare le persone che incappavano nel cancro, per mettere al servizio la loro esperienza, come loro ne sono venuti fuori, per aiutare gli altri. E sono stato con loro nei loro interventi e ho imparato molto di più di quel che dicevano della loro esperienza, una mamma che aveva dei bimbi piccoli a cui improvvisamente è arrivato il cancro, diceva: «L'ordine dei miei valori si è mutato, sono venuti fuori i valori fondamentali, i più importanti, come quello degli affetti famigliari, tutto il resto, carriera, benessere, soldi, è andato in secondo piano», quindi questo ci può essere, però questo non ha nulla a che vedere col fatto che uno debba andare a cercarlo perché ci possa essere questo, no! «Dio ti ha mandato la sofferenza perché ti voleva bene e voleva che tu andassi a cercarlo, No!», no, è venuta la sofferenza per tanti motivi che ci sono nella vita.

C'è un altro aspetto anche della sofferenza che può avere una funzione, ma anche lì non è la sofferenza cercata per se stessa, la mentalità sacrificale è quella che cerca la sofferenza come un valore: la sofferenza ha un aspetto negativo e bisogna continuare a dire che ha un aspetto negativo, perché poi nelle situazioni negative possa venire fuori in certi casi il meglio di una persona, come nella famiglia di fronte alla sofferenza di uno può nascere la solidarietà, compattarsi la famiglia, questo è bene ma allora sono le reazioni della persona che sono positive non la sofferenza come tale.

La sofferenza non bisognerebbe cercarla. Poi c'è tutto un altro campo, invece, della sofferenza che è legata all'impegno all'allenamento, sappiamo qualsiasi obiettivo uno si pone deve organizzarsi: studiare per essere promosso e non andare a spasso, per lavorare deve alzarsi presto e non rimanere a poltrire, ma capite che quello non è mai la sofferenza per la sofferenza, quello è un peso della vita che non è legato alla sofferenza ma è legato a un impegno; ha della sofferenza anche chi deve dimagrire e fa digiuno.

C'è il peso della sofferenza iniziatica come ogni bambino deve imparare perché non maturerebbe se volesse sempre tutto e subito e non gli si dicesse: «No, guarda questo non lo puoi fare». No, quello non è la mentalità sacrificale, quello è il processo educativo, il processo di maturazione della

persona che deve imparare a dominare i propri impulsi, altrimenti uno non cresce e non diventa adulto.

Non sempre è facile distinguere le due cose perché sono state talmente messe assieme e per cui usiamo anche lo stesso termine “sacrificio”, “la madre che si *sacrifica* per il figlio” e a volte si usa dire: «Io mi sono sacrificato per te, adesso no», però è sbagliato il termine “sacrificio”; diamo un significato per il sacrificio dove la sofferenza ha un valore di per sé e diamo un altro significato dove la testimonianza di amore implica anche un peso, ma è un'altra cosa, tu non offri il tuo sacrificio, ma offri il tuo aiuto, la tua condivisione, il tuo tempo, non gli offri il sacrificio, perché non è sacrificio per il sacrificio.

Domanda: *in un momento in cui siamo nella disperazione e tutto ci cade addosso, se reagiamo bene dentro noi stessi, premetto con la fede, a volte riusciamo a capire che è stato per il nostro bene. Cioè questa sofferenza ci ha portato a capire in questo viaggio dentro noi stessi che comunque era un bene per noi.*

Io ragiono con un'altra immagine, non so se arriva allo stesso termine e cioè **Dio sa trarre il bene anche dal male**. O, come diceva **Bernanos**: «Dio sa scrivere diritto sulle nostre righe storte», in questo credo che Dio sappia trarre il bene anche dal male e anche per noi. Cioè la malattia è un male, un male che non auguri a nessuno, ma che nell'esperienza della malattia tu maturi qualcosa questo è possibilissimo perché Dio ti aiuta anche ad andare più in profondità a te stesso, a scoprire delle cose, per cui alla fine c'è anche il canto “*Exultet felix culpa*”, addirittura, che si canta nella notte pasquale: “felice colpa perché ci ha meritato un tale Salvatore”, non vuole giustificare per nulla la colpa di Adamo, ma per dire: «Dal peccato di Adamo Dio ha saputo trarre anche il bene della nostra redenzione», non mi pare che siamo molto distanti, però dire che è stato un bene che Dio vi ha mandato quella sofferenza, no!

Interlocutrice: *io intendevo dire che succedono eventi nella vita che ci fanno dire: «Ma cosa succede? Perché a me?», poi man mano che vai avanti capisci il perché; perché, probabilmente, per te è stato un bene, tutto sommato.*

Su questo sono d'accordo, ma io le dico che anche esperienze di peccato che abbiamo fatto ci hanno insegnato o possono averci insegnato, come minimo, a essere più tolleranti, più comprensivi delle fragilità altrui; quindi da questo punto di vista sì, siamo d'accordo.

Interlocutore: *penso all'espressione del Salmo: “gli uomini nella loro prosperità non comprendono...”*

Domanda: *Rifacendomi a questa ottica, come valuta il messaggio dato dalla Madonna ai bambini nell'apparizione riconosciuta dalla Chiesa a La Salette, che in un certo senso lega dei comportamenti, alla sofferenza di una carestia.*

Qui bisognerebbe fare un lungo discorso sulle apparizioni, c'è un testo di Benedetto XVI, Papa Ratzinger, su come bisogna interpretare il dinamismo delle apparizioni o delle esperienze anche mistiche, dove **il divino che si manifesta passa attraverso il nostro linguaggio, la nostra cultura e i nostri condizionamenti**, e quindi è molto dipendente.

C'è chi ha fatto, ad esempio, un'analisi delle apparizioni di Medjugorje, non ancora riconosciute, dove si riflette la teologia dei francescani che erano lì, cioè la Madonna parla con una teologia che hanno le persone, dove certamente porta avanti un discorso, ma dentro a quel nucleo.

Quindi che la Madonna alla Salette parli di eventi come castighi di Dio, è perché gli eventi negativi erano interpretati come castighi di Dio, così come la peste nel seicento era interpretata come castigo di Dio. Tra l'altro il Manzoni che è molto attento alla Provvidenza divina e sapete che aveva già passato anche un po' l'illuminismo e la critica illuministica, osserva come hanno insistito tanto presso il Cardinal Federico Borromeo, se non mi sbaglio, perché si facessero delle grandi processioni riparatrici contro la peste; il Cardinal Borromeo ha resistito, resistito, e poi ha ceduto, ha fatto questa grande processione riparatrice con la peste e la peste si è diffusa enormemente di più

perché con questi grandi assembramenti si è diffusa; dove si vede che c'è questa mentalità che finisce di avere un risultato contrario, però hanno pensato di fare qualcosa di propiziatorio che eliminasse la peste.

Il commento teologico dell'allora Cardinal Ratzinger ai messaggi di Fatima, commento che avete pubblicato sul sito del Movimento dell'Immacolata, fa anche capire dei principi generali che possono valere per le apparizioni della Madonna, e che possono valere per le estasi che avevano dei santi, perché **Dio non può parlarci che attraverso il linguaggio umano e quindi le categorie umane.**

Nell'Antico Testamento dove ci sono queste figure di Dio che castiga eccetera, è perché è maturata a poco a poco una visione diversa di Dio; è maturata a poco a poco! Dio non ha potuto cambiare di colpo la testa e la mentalità, pensiamo al cristianesimo quanto ci ha messo a dire Dio ci ama tutti, muore per tutti. Abbiamo avuto la schiavitù fino all'ottocento nei paesi cristiani, e ce n'è voluto prima che penetrasse questa idea dell'abolizione della schiavitù!

***Domanda:** a proposito del linguaggio, mi accorgo che oggi c'è tutto un linguaggio teologicamente giusto però quasi incomprensibile. Mi chiedo se un cristiano comune, me compresa, sa che cosa vuol dire "redenzione", che cosa vuol dire "salvezza", termini che continuano a essere usati nella teologia. Si continuano a ripetere delle formule come: "Dio è morto per i nostri peccati" ma che cosa vuol dire?*

Il problema c'è certamente e costantemente, c'è il pericolo del verbo ecclesiastico che ormai non dice più niente, per cui continua a parlare di "grazia, redenzione, salvezza, di morte per i nostri peccati", cose giuste, è una cosa che la gente ha sentito molte volte ma che non riesce a collegare con la propria esistenza,

è un lavoro che noi riprendiamo ogni volta nell'omelia della domenica e cerchiamo di spiegarlo, lo spieghiamo nella catechesi, perché è un linguaggio da tradurre, e se non lo traduci non si capisce, proprio come tradurre da una lingua ad un'altra. Il linguaggio ecclesiastico della tradizione è un linguaggio che se non viene tradotto è incomprensibile,

Cosa vuol dire grazia? Oggi non è più comprensibile, bisogna tradurre quello che significavano e che volevano significare, certamente. Anche il termine "sacrificio" cui ho accennato ne è un altro esempio.

Grazie